



La paura della libertà

di Massimo Palazzo



Quando l'orrore del campo cancella la fiducia nel genere umano: la storia di due vite salvate che non sapevano più credere al bene.

Mi scusi.

Quando i soldati americani spalancarono il cancello di Mittelbau-Dora, non trovarono una scena di guerra. Trovarono silenzio.

E dentro quel silenzio, un uomo così consumato che sembrava fatto di aria.

Non chiese aiuto.

Non chiese acqua.

Non chiese vendetta.

Sussurrò solo:

Mi scusi.

Aprile 1945. Il campo.

L'odore arrivava prima degli occhi: ferro freddo, legno marcio, disinfettante... e qualcosa che non si vuole nominare. I soldati camminavano piano, come se ogni passo dovesse rispettare ciò che era già successo lì.

In una baracca, su una branda bassa, c'era lui.

Non un prigioniero. Non un paziente.

Solo un uomo rimasto in piedi per inerzia.

La pelle gli aderiva alle ossa, le costole sembravano stecche di un telaio.

Le gambe, sottili e instabili, tremavano anche da fermo.

Era così leggero che per un attimo qualcuno pensò a un ragazzo, non a un adulto.

Un soldato disse qualcosa in inglese. Una frase breve.

L'uomo la sentì.

E tentò di alzarsi.

Non perché ne avesse la forza.

Perché dentro di lui era rimasto un riflesso: non restare sdraiato quando entrano degli esseri umani.

Si aggrappò al bordo della branda. Inspirò a fatica.

Provò a fare un passo.

Le ginocchia cedettero subito.

Un soldato scattò avanti.



Un infermiere si inginocchiò.

Mani attente lo sorressero come se bastasse un gesto brusco per spezzarlo.

E allora, con una voce quasi inesistente, lui disse:

Mi scusi... sto dando fastidio.

Chiedeva perdono per essere lento. Per non reggersi. Per occupare spazio.

Come se perfino sopravvivere fosse un disturbo.

L'infermiere rimase senza parole. Una donna del personale sanitario gli prese la mano, delicatissima, e gli disse:

Non sei un peso. Sei vivo. E basta questo.

L'uomo abbassò gli occhi, come se quella frase fosse troppo grande per lui.

Poi lo avvolsero in una coperta e lo portarono verso l'uscita. E lui, prima di uscire, sollevò lo sguardo verso la luce... come se volesse dire ancora qualcosa.

Il campo gli aveva insegnato a scusarsi anche per respirare.

Lo trasportavano con una cura quasi ostinata.

Lui sfiorava la coperta con le dita, incredulo: il caldo poteva appartenergli.

E continuava:

Mi scusi

Mi scusi... vi faccio perdere tempo...

I medici gli ripetevano che non doveva più chiedere permesso per esistere.

Ma Dora gli aveva messo addosso un'abitudine terribile:

sentirsi colpevole anche del proprio fiato.

Quando lo adagiarono sulla barella, fece una domanda appena udibile:

È.... davvero finita?

E chiuse gli occhi come uno che prova, per la prima volta da anni, a dormire senza aspettare un ordine.

Dopo, i soldati capirono la cosa più dura: la libertà può arrivare in un attimo... ma il corpo, a volte, non riesce a seguirla.

...Fuori, l'aria di aprile lo colpì in faccia.

Per chi era sano era solo vento.

Per lui era una sostanza nuova: aria senza soffitto, senza pareti, senza comando.

Restò a guardare il cielo a lungo.

Non come chi ammira. Come chi riconosce qualcosa che aveva quasi dimenticato esistesse.

Gli offrirono da bere, pochissimo, a piccoli sorsi.

Anni di fame trasformano il corpo in un terreno fragile: perfino il cibo, se arriva troppo in fretta, può diventare un pericolo. Lui bevve piano... e poi tornò a sussurrare:

Mi scusi.

Un medico si abbassò alla sua altezza. Aveva visto fronti, feriti, morti.

Eppure lì gli tremava la voce.

Ascoltami, — disse. — Il problema non sei tu. Il problema è quello che ti hanno fatto.

L'uomo guardò le sue mani. Sembravano più vecchie della sua età. In certi posti l'età non si misura in anni: si misura in umiliazioni.



Lo portarono nella tenda medica. Attorno, altri sopravvissuti: alcuni respiravano a fatica, altri non si muovevano più. I soldati parlavano sottovoce, come se alzare il tono potesse rompere quel filo sottile che teneva ancora qualcuno in vita.

Con lui fecero cose semplici.

Proprio per questo gigantesche.

Gli lavarono il viso con un panno tiepido.

Gli sistemarono i capelli. Gli

tagliarono le unghie.

Gli misero una camicia pulita. Non

era "cura del corpo. Era un

messaggio:

sei tornato a essere una persona.

Eppure la battaglia non era finita.

Di notte si svegliava di colpo, come

se sentisse chiamare il suo nome in

un corridoio buio. Poi vedeva la

coperta, la lampada, un volto

tranquillo.

— Sei al sicuro, — gli dicevano.

Lui annuiva, ma lo sguardo restava

teso.

Come se sicuro fosse una parola che

poteva durare solo pochi secondi.

Un giorno, mentre qualcuno gli

sistemava il cuscino, chiese:

Posso restare qui?

Era una frase piccola. Dentro, però,

c'era una domanda enorme: Posso

esistere senza essere respinto di

nuovo?

- Sì, - risposero. - Qui puoi restare.

Allora chiuse gli occhi e, per un istante, il viso si distese.

Non perché stesse guarendo.

Ma perché aveva smesso di aspettare l'urto successivo.

I medici tentarono tutto: reidratazione, attenzione continua, cure per le infezioni.

Ma c'è una soglia che il corpo attraversa e non sempre ritorna.

Fame per anni, freddo, lavoro forzato, botte, malattie: una contabilità invisibile scritta nei tessuti.

Dopo poche settimane, cominciò a spegnersi.

Senza scene. Senza clamore.

Con la stessa delicatezza che, inspiegabilmente, gli era rimasta addosso.

Una sera un infermiere gli chiese:

A cosa pensi?

Lui impiegò tempo a rispondere, come se ogni parola dovesse essere cercata.

- Che... sono libero, — disse. - Non credevo... di arrivarci.





Non era trionfo. Era stupore. Lo stupore di chi è stato convinto che il futuro non gli appartenga.

Mori poco dopo.

Ma morì da uomo libero.

E ciò che i soldati si portarono via non fu solo l'immagine della fame o il puzzo del campo.

Fu quella frase:

Mi scusi.

Perché in un luogo costruito per cancellare l'umanità, qualcuno aveva conservato una cosa incomprensibile e potentissima:

la capacità di restare umano.

E questa è la memoria che non deve svanire: non numeri e statistiche, ma un essere umano che prova ad alzarsi per rispetto... e un mondo che finalmente gli risponde: non sei un peso.

Calmati, calmati.

E' finita.

Il soldato americano parlò piano.

Aveva vent'anni, le lentiggini e occhi che cercavano di non piangere.

Nelle mani teneva un cucchiaino, un semplice cucchiaino di metallo pieno di zuppa calda.

Davanti a lui, disteso su una branda, un uomo scheletrico tremava di terrore.

No, no, per favore.

Il prigioniero, perché lo era, anche se non c'era più un campo, non c'erano più guardie, né filo spinato, il prigioniero si ritrasse il più possibile.

Aveva gli occhi spalancati, le mani ossute artigliavano le lenzuola.

Aveva paura.

Niente bombe, niente nazisti, niente morte.

Aveva paura di un cucchiaino di zuppa.

Calmati, ripeté.

Voglio solo darti qualcosa da mangiare, tutto qui.

Solo cibo.

Ma il prigioniero non poteva sentirlo.

Poteva sentire solo i fantasmi, le voci delle guardie delle SS che dicevano la stessa cosa prima di fare cose terribili.

Mangia, ti fa bene.

E poi il dolore, sempre il dolore. Così, quando questo soldato americano, questo liberatore, questo salvatore si avvicinò con il cucchiaino, il prigioniero fece l'unica cosa che sapeva fare.

Gridò: Basta. Avete appena sentito un uomo urlare di terrore perché stavano cercando di dargli da mangiare. Non ha senso. vero? Gli stavano offrendo cibo, cibo vero, caldo e nutriente, e lui urlava come se stessero per ucciderlo. Ma per quell'uomo, per tutti i sopravvissuti dei campi di concentramento, aveva perfettamente senso, perché nei campi la gentilezza non esisteva.

Ogni atto di gentilezza nascondeva qualcosa.

Ogni cucchiaino in più di cibo aveva un prezzo.

Ogni sorriso era il preludio dell'orrore.

Quando una guardia delle SS ti dava del cibo, non era mai gratis, mai.

Quello che vi racconterò oggi è la storia della liberazione. Non la liberazione trionfante dei libri di storia, ma la liberazione reale: quella in cui i sopravvissuti erano così spezzati da non riuscire più a riconoscere la gentilezza.



Quella in cui i soldati americani piangevano mentre cercavano di nutrire uomini che avevano paura di un cucchiaino.

Calmati, è finita.

Migliaia di soldati pronunciarono queste parole nell'aprile del 1945, e migliaia di prigionieri non ci credettero perché, per loro, non poteva essere finita.

Non lo era mai.

Dachau, Germania, 29 aprile 1945.

I soldati della 42^a Divisione di Fanteria degli Stati Uniti, la "Rainbow Division", entrarono nel campo alle 15:30.

Nulla li aveva preparati a ciò che stavano per vedere.

I primi corpi comparvero ancora prima del cancello del campo. Vagoni ferroviari parcheggiati su un binario morto erano pieni di cadaveri. Centinaia di corpi erano ammucchiati uno sopra l'altro in uno stato avanzato di decomposizione.

Il sergente William Foster, 24 anni, dell'Ohio, fu tra i primi ad aprire le porte di un vagone.

Il fetore lo colpì come un pugno.

Cadde in ginocchio e vomitò.

Gesù Cristo, sussurrò. Gesù Cristo f**king.

Aveva già visto la morte in Normandia, nelle Ardenne, in tutta Europa.

Ma questo, questo era diverso.

Queste persone non erano morte in combattimento.

Erano state m****rate, affamate, torturate, gettate via come spazzatura.

Foster si rimise in piedi, si pulì la bocca e continuò a camminare perché, da qualche parte in quel campo, potevano esserci dei sopravvissuti.

C'erano 32.000 prigionieri ancora vivi quando arrivarono gli americani.

Trentaduemila scheletri ambulanti: alcuni troppo deboli per camminare, alcuni troppo deboli per parlare, alcuni troppo deboli per capire cosa stesse succedendo.

Tra loro c'erano i triangoli rosa, gli omosessuali.

Erano meno di 200 tra le migliaia deportate a Dachau nel corso degli anni;

meno di 200 erano sopravvissuti.

E tra quei 200 c'erano quattro francesi uno di questi si chiamava Lucien Moreau, 20 anni, ex libraio a Parigi. Lucien a Dachau da 18 mesi.

Era sopravvissuto alle cave, al tifo e a tre selezioni per le camere a gas.

Pesava 36 kg.

Quando gli americani entrarono nella sua baracca, non si mosse.

Rimase disteso sul suo pagliericcio, occhi aperti, fissando il soffitto.

Pensava fosse un sogno o una trappola. François Dupont, 28 anni, ex ballerino di Marsiglia. François aveva perso l'uso delle gambe tre mesi prima.

Le ferite, il freddo, la malnutrizione. I suoi nervi avevano ceduto.

Non avrebbe mai più camminato.

Quando gli americani lo trovarono, non riusciva ad alzarsi, non riusciva a fuggire, non riusciva a fare altro che guardare quei soldati sconosciuti con occhi pieni di terrore.

Henry Blanc, 45 anni, ex insegnante di musica di Lione.

Henry era il più anziano tra i sopravvissuti francesi.

Ed era anche quello che aveva sofferto di più: gli esperimenti medici, la tortura, le umiliazioni quotidiane. Il suo corpo era coperto di cicatrici.

La sua mente era altrove, in un luogo dove nessuno poteva raggiungerla.

Paul Renault, ventidue anni, ex studente di Bordeaux, il più giovane, il più fragile.

Paul era stato arrestato a 19 anni per aver baciato un altro ragazzo in un parco.



Tre anni nei campi, tre anni trattato come un animale, tre anni a dimenticare cosa volesse dire essere umano.

Quando il sergente Foster entrò nella loro baracca, Paul fece qualcosa d'istintivo.

Si nascose sotto il suo pagliericcio. Foster scrutò la baracca. Il fetore era insopportabile: escrementi, urina, cadaveri in putrefazione.

La luce che filtrava dalle finestre sporche rivelava file di letti a castello, tre livelli, pieni di corpi. Alcuni si muovevano, la maggior parte no.

Ehi! chiamo' Foster

C'è qualcuno vivo qui?

Silenzio.

Poi, un movimento.

Sotto un letto, qualcosa si mosse.

Foster si avvicinò lentamente. Vide occhi, due occhi enormi in un volto scheletrico che lo fissava dal buio.

Ehi amico, va tutto bene, siamo americani.

Siamo qui per aiutarvi. Il volto non si mosse, gli occhi non sbatterono.

Foster si accovacciò.

Allungò la mano lentamente, con delicatezza, come si farebbe con un animale spaventato.

Dai, esci. Ora sei al sicuro. E poi vide il triangolo rosa sul petto del prigioniero.

Foster non sapeva cosa significasse.

Non ancora.

Avrebbe imparato più tardi i codici dei colori, la gerarchia dei prigionieri, il significato di ogni triangolo. Per ora vedeva solo un uomo terrorizzato nascosto sotto un letto.

Dai, amico, tiriamoti fuori da lì. Paul non capiva cosa stesse succedendo.

Sentiva voci, non in tedesco, ma in un'altra lingua.

Vedeva un'uniforme, non nera, ma verde e marrone.

Percepiva qualcosa di diverso nell'aria: non la solita paura, ma qualcos'altro.

Ma il suo corpo si rifiutava di muoversi.

Tre anni di condizionamento gli urlavano di restare nascosto, di non attirare l'attenzione.

Please, mormorò in francese.

Please don't hurt me.

Foster si fermò.

Riconobbe la lingua, il francese delle sue lezioni al liceo.

Francese, sei francese!

Cercò nella memoria le parole che aveva imparato.

Ami. Sono un amico. Amico. Amico.

Paul conosceva la parola, ma non ci credeva più.

Gli amici non esistevano.

Non lì. Non per gente come lui.

No, disse. Niente amici, nessuno è amico di nessuno.

Ci vollero 20 minuti per far uscire Paul da sotto il letto.

Venti minuti di pazienza, parole gentili e gesti lenti.

Venti minuti a ripetere le stesse frasi ancora e ancora.

Amico, al sicuro, finito. La guerra è finita.

Alla fine Paul uscì, non perché credesse a Foster, ma perché era troppo debole per resistere ancora.



Foster lo guardò. Questo ragazzo, perché lo era, nonostante avesse 22 anni, pesava non più di 35 kg. Le braccia erano ossa coperte di pelle, le gambe tremavano sotto il suo peso. Gli occhi erano scuri.

Gesù, mormorò Foster.

Che cosa ti hanno fatto?

Paul non rispose. Non poteva.

Come si può spiegare tre anni d'inferno in poche parole?

Arrivarono gli altri soldati. Iniziarono a evacuare i prigionieri:

prima quelli che potevano camminare, poi quelli che non potevano.

Lucien fu portato su una barella.

Non resistette.

Non ne aveva la forza, ma i suoi occhi restavano aperti, guardinghi, a scrutare ogni movimento dei soldati.

François fu trovato sul suo pagliericcio, incapace di muoversi. Due soldati lo sollevarono come un bambino, le sue gambe inutili penzolavano nell'aria.

Henry fu il più difficile. Quando i soldati si avvicinarono, iniziò a urlare urla di puro terrore animale. Si divincolava, graffiava e mordeva con una forza impossibile per il suo corpo emaciato.

Calmati! gridò un soldato. Calmati, vogliamo aiutarti.

Ma Henry non poteva sentire.

Era altrove, in un passato di dolore, tortura ed esperimenti medici.

Ogni mano che lo toccava era la mano di un boia.

Ci vollero quattro uomini per immobilizzarlo.

E anche allora continuò a tremare, a gemere, a supplicare in un francese incoerente.

Non ancora, non ancora, per favore, non ancora.

Li portarono all'ospedale da campo. Era una grande tenda montata fuori dal campo, lontano dalle baracche, lontano dall'odore della morte.

Le brande erano allineate, le infermiere correvano, e i medici cercavano di capire come curare corpi così terribilmente danneggiati.

Paul fu messo su un letto.

Gli diedero una coperta, una coperta vera, spessa e calda.

Gli diedero un cuscino, un cuscino vero, morbido e pulito.

Lui non osò toccarli.

E per te, disse un'infermiera, una giovane donna con un accento americano.

Coperta, una coperta per te.

Paul la guardò con sospetto.

Perché gli davano quelle cose? Qual era il prezzo? Cosa avrebbero preteso in cambio?

Per cosa? mormorò.

Perché? Cosa?

Perché sei gentile?

L'infermiera non sapeva cosa dire.

Come si spiega la gentilezza a qualcuno che aveva dimenticato che esisteva?

Il primo pasto arrivò due ore dopo la liberazione.

Erano state installate cucine da campo. Vero cibo — brodo di pollo, pane fresco e frutta in scatola — veniva preparato per i sopravvissuti.

Ma i medici avevano dato istruzioni severe.

Non troppo, non troppo in fretta. I loro stomaci non possono reggere.

Per mesi, perfino anni, hanno mangiato solo zuppa di rape.



Se gli date troppo cibo tutto insieme, potrebbe ucciderli. La sindrome da rialimentazione era un pericolo reale e mortale.

Prigionieri liberati in altri campi erano morti per aver mangiato troppo, troppo presto dopo la liberazione.

Così procedettero lentamente. Un cucchiaino alla volta.

Al sergente Foster fu assegnato il compito di nutrire Paul.

Si sedette accanto al letto, con una ciotola di brodo caldo tra le mani.

Riempì un cucchiaino e lo portò alla bocca del giovane.

Mangia, disse, zuppa.

Bene.

Paul guardò il cucchiaino.

Guardò Foster e poi cominciò a tremare.

No! Cosa?

È solo zuppa?

Ti fa bene.

No! Per favore!

Foster non capiva perché quel ragazzo rifiutasse di mangiare.

Stava morendo di fame; era evidente gentilezza a qualcuno che aveva dimenticato che esisteva? Il primo

pasto arrivò due ore dopo la liberazione. Erano state installate cucine da campo.

Vero cibo — brodo di pollo, pane fresco e frutta in scatola — veniva

preparato per i sopravvissuti. Perché rifiutare il cibo?

Dai, amico, devi mangiare. Altrimenti morirai. Paul scosse la testa.

I tremori aumentarono. Diceva così anche lui, mormorò, riferendosi ai tedeschi,

diceva: Mangia, ti fa bene.» E poi non finì la frase.

Non ce n'era bisogno.

Foster capì. All'improvviso capì. Nel campo, il cibo non era mai gratis. Quando le guardie davano del cibo, lo facevano per qualcosa: per informazioni, per servizi, per cose che Paul non voleva nemmeno nominare. E ora questo americano, questo soldato sconosciuto, gli offriva del cibo.

Che cosa avrebbe chiesto in cambio? Foster posò il cucchiaino.

Guardò Paul negli occhi, quegli occhi di ventidue anni che avevano visto cento anni di miseria. Non voglio niente! disse lentamente, cercando le parole giuste in francese.

Niente, nessun servizio, nessun lavoro, solo cibo.

Gratis. Gratis.





Il soldato americano si inginocchiò accanto a lui, e con infinita delicatezza, incominciò a imboccarlo con un po' di zuppa e brodo caldo, sussurrandogli parole di conforto e incoraggiamento per farlo resistere.

Questo gesto semplice, al di là del nutrimento fisico, ridiede dignità e speranza a un uomo che aveva vissuto l'inferno, tanto che per molti sopravvissuti questi atti di compassione rimasero impressi nella memoria come il vero momento del ritorno alla vita.